

Una (piccola?) storia esemplare

Fossi nato qualche decennio più tardi, avrei di certo amato le canzoni di Guccini, in particolare quella che ha per titolo *La locomotiva*, perché racconta uno stato d'animo che ho conosciuto bene e soprattutto per quel verso, "gli eroi son tutti giovani e belli". Beh, non spetta a me dire se ero bello, non credo proprio, e nemmeno se sia stato un eroe, questo lo ha sostenuto qualcun altro; ma di sicuro ero giovane, quando sono successi i fatti che vi voglio raccontare. Ah, non stupitevi se conosco la musica (quella buona, piena di significati importanti, non quell'altra) scritta dopo, dico dopo... il fatto. Dove sono ora, il prima ed il dopo non hanno molto senso.

Ero nato nell'estate del 1921, a Livorno: fin da piccolo mi avevano scelto un luogo e un momento complicati, per venire al mondo... ma per i primi vent'anni mi ero sforzato di starmene tranquillo, anche se molte cose che vedevo non mi piacevano. Però, un giorno Mascellone si affacciò al poggiolo e dichiarò guerra al mondo, giusto per non sfigurare nel confronto con il suo "amico" Baffetto. E subito mi toccò partire, niente di meno che con il Reggimento Savoia Cavalleria, in mezzo a tanti altri sbarbati, soldati di élite come ci chiamarono le gazzette del regime; non ero mai stato a meno di dieci metri da un cavallo, prima, e neanche allora mi toccò avvicinarne uno. Solo la retorica monarca - patriottarda si ostinava a mantenere quei nomi fuori dal tempo per reparti, reggimenti, divisioni... e che l'assurdo non si limitasse ai nomi ce ne accorgemmo presto, quando ci trovammo a combattere contro mezzi, armi e strategie degni del Novecento, mentre noi... ma questa è un'altra storia, anche se ha prodotto quello che mi è successo dopo.

Prima la Jugoslavia, e non fu una passeggiata. Per fortuna (lo dico senza ironia: altrimenti gli slavi ci avrebbero fatto male, molto male) arrivarono i camerati tedeschi a toglierci le castagne dal fuoco; ma di fuoco (e di corda, di filo spinato, di piombo, di fame) ne usarono troppo, per i miei gusti, finché la regione fu "pacificata". Ecco, fu allora che la pax germanica cominciò a sembrarmi un po' troppo simile alla pax aeterna, e in fondo era anche la pax italiana, visto che stavamo con loro. Ma prima che queste brutte sensazioni facessero in tempo a maturare (del resto, avevo vent'anni, maremma maiala, e in quell'Italia fascista c'ero cresciuto, c'ero stato educato, o devo dire indottrinato?), ecco che ci spedirono su un altro fronte, ancora più lontano, più freddo, più insensato: la Russia! E che feste, che celebrazioni, alla partenza dell'Armir! Vedrete, i comunisti crolleranno subito di fronte a voi, portatori di civiltà, difensori della fede, italiana razza superiore (e qui non capivamo perché i camerati tedeschi sghignazzassero, nemmeno troppo di nascosto, ma un po' ci faceva girare i coglioni); questo ci dicevano tra fanfare, saluti di fanciulle in fiore e treni che partivano in orario, tanto che anch'io mi lasciai prendere da una ragionevole dose di entusiasmo. Ma sarebbe durato poco. L'entusiasmo, dico, perché il freddo, la fame, la paura durarono molto di più.



Fui fortunato, io, se si può chiamare fortuna beccarsi una brutta malattia, la cosiddetta ameba, schifoso parassita!, che convinse i medici militari a togliermi dalla prima linea, addirittura a rimandarmi in patria. No, non a casa, la guerra c'era ancora e si stava mettendo male; quindi mi curarono per avermi di nuovo a

disposizione, non avevo ammazzato abbastanza bolscevichi, evidentemente. Mi tennero in ospedale (“a farci fare l’amore dalle infermiere”, magari! Non si batteva chiodo... e poi, “Generale, dietro la collina” non c’era niente di buono, caro Principe) finché non fui guarito e mi rispedito a Milano, a quel che restava del reggimento: la gloriosa campagna di Russia era finita come sapete e dell’orgogliosa armata liberatrice erano rientrati pochi ragazzi ridotti come cenci, nel fisico e nel morale. Quasi tutti tacevano, solo qualcuno cominciò in gran segreto a raccontare il disastro, le scarpe di cartone nella neve, le bombe a mano che esplodavano una volta su cinque, gli ordini che non arrivavano (e quando arrivavano era peggio!), la disperazione di una fuga impossibile e il disprezzo dei “camerati” tedeschi, che nella sconfitta avevano finalmente rivelato il proprio volto feroce, anche verso quelli che li avevano considerati amici, poveri illusi!, e che adesso venivano sacrificati alla salvezza del soldato germanico e abbandonati, a bu’o pillonzi come si dice dalle mie parti, in balia dell’Armata Rossa trionfante e vendicativa. Mano a mano che questi racconti si diffondevano tra le nuove reclute e cominciavano a trapelare fuori dalle caserme, l’insofferenza cresceva, anche se non aveva una direzione chiara; già qualche ufficiale (sì, anche tra loro qualcuno ne aveva piene le palle) lasciava cautamente intendere che il fascismo era il nemico, quanto e più della Perfida Albione e del Cosacco Sanguinario. Ma erano solo frammenti di frasi, pezzi di discorsi interrotti.

Però, non voglio dilungarmi troppo. Nel luglio del ’43, Mascellone fu “dimissionato” dai suoi stessi complici e fatto bellamente arrestare per ordine di Re Sciaboletta. Vidi con i miei occhi i milanesi (troppi erano gli stessi che prima dei bombardamenti andavano nelle piazze ad osannare il Capo) correre nelle strade facendo festa e distruggendo i simboli del Fascio. A quel punto, non avevo le idee chiare nemmeno su quel che sentivo io, allevato nei valori del regime, poco abituato a pensare, confuso e disgustato di tutto; fu un capitano di cui non ricordo il nome (e neppure so che fine abbia fatto, se si sia salvato o sia stato sommerso nel marasma che venne poi, benedett’uomo!) a spiegare a me ed ai commilitoni cosa si doveva fare: cancellare quelli che avevano dominato gli ultimi vent’anni, cominciare a usare le nostre teste, persino a disobbedire, disse, un superiore! Non ci parlò di ricostruire, perché sapeva che non avevamo memoria di quel che c’era prima, e non è che gli piacesse nemmeno tanto, quel prima; ci parlò invece di costruire dall’inizio, di giustizia, di libertà, di dignità eccetera eccetera... sembrava quasi un comunista, come quelli con cui ci eravamo sparati fino allora. Eppure a quasi tutti noi piaceva quello che ci raccontava. Però, la guerra continuava... anche se era una strana guerra: prendevamo botte da orbi su tutto il fronte, le città erano tormentate dalle bombe inglesi, e noi quasi senza rispondere, noi corpo di élite acuartierati in Milano! Sotto doveva esserci qualcosa che non capivo.

Ce lo misero in quel posto, il qualcosa! Sciaboletta tagliò la corda con il degno compare Badoglio (ogni volta che lo nomino, mi viene in mente una canzonaccia popolare: “o Badoglio Pietro Badoglio ingrassato dal fascio littorio... ti ricordi di Addis Abeba... meritavi di prender l’ameba ed invece facevi i million”. Forse è per via dell’ameba che io ho beccato davvero) lasciandoci nella merda più totale, scusate il francesismo ma quello era. I camerati tedeschi ci zomparono addosso prima ancora che ci raccapezzassimo, solo qualche ufficiale, tra cui il nostro “capitano comunista”, ebbe la prontezza di tagliare la corda. Io finii agli arresti nella mia stessa caserma e ci rimasi diversi giorni, con la paura addosso: i nazi odiavano “l’italiano traditore” e ci avrebbero volentieri fatti fuori tutti. Per fortuna, avevano un disperato bisogno di mano d’opera fresca e quindi ci tennero in vita, pesti, affamati, ma vivi, in attesa di trasferirci in Germania. A quel punto, un nuovo colpo di fortuna (anche se un po’ mi vergogno a definirlo così): poco prima della nostra partenza, Baffetto liberò Mascellone (che del resto Sciaboletta gli aveva lasciato a portata di mano), gli mise dei robusti fili a polsi, caviglie e lingua ed ecco che gli italiani non erano più traditori ma utili idioti da usare contro gli Alleati e soprattutto contro altri italiani. Da Salò giunse l’alternativa: partire per le fabbriche (un modo gentile per dire campi di lavoro forzato) della Germania o arruolarci nel nuovo esercito della Repubblica, offrendo le

nostre giovani vite per riscattare l'onore perduto della Patria... Vidi molti commilitoni partire per il nord piangendo, sapevano a cosa andavano incontro, ma combattere per i crucchi, ah no! Per il vecchio capobanda trasformato in burattino, ah no, no e no! E di certo mi considerarono un vigliacco, quando dissi che avrei indossato la camicia nera. Ma io avevo imparato abbastanza, in quegli anni bruciati della mia giovinezza ("primavera di bellezza", sì, col cazzo!), per sapere che bisognava sfruttare le occasioni, mostrare fedeltà per poi ribaltare il gioco: improvvisamente (non ricordo neppure quando e come avvenne, fu questione di un attimo) le idee mi si erano chiarite, beh, forse non proprio del tutto, ma abbastanza per sapere da che parte stare.



A quel punto, tutto accelerò. La ben recitata fedeltà mi portò, senza bisogno di addestramento (del resto venivo da un corpo di élite, ricordate?), ad essere arruolato nientemeno che nelle SS italiane, il fior fiore dei miliziani neri; badate, niente a che vedere con l'efficienza terribile degli omonimi crucchi, ma anche qui ferocia e fanatismo non mancavano. Avevo scelto di infilarmi tra quei maniaci con la certezza che così non mi avrebbero mandato sul fronte sud: invece, saremmo stati destinati a reprimere la guerriglia, a distruggere i "banditen" che stavano diventando una spina nel fianco, anzi nel sedere del potente esercito tedesco. E dove stavano i banditi? Sulle montagne e nelle vallate alpine, ovvio (almeno in quei primi mesi, poi la faccenda si sarebbe fatta più complicata). Così, mi ritrovai in un paese delle cosiddette Valli Valdesi, verso la Francia; in verità, fino al giorno in cui ci scaricarono a Torre Pellice non avevo mai sentito parlare dei valdesi, ma feci in fretta a capire che non mi stavano antipatici, anzi... Ci acquarterono in un grande edificio che prima della guerra era stato un collegio, quasi al centro del paese, forse con l'illusione che da quella posizione si potesse controllare meglio quel che avveniva intorno. E ne avvenivano, di cose! Sulle montagne, soprattutto, anche se quello '43 - '44 fu un inverno freddissimo; ma pure vicino, i ribelli non esitavano a scendere a valle e colpire ogni volta che potevano, persino in paese. Tra la gente del posto si respirava voglia di disobbedienza, ancora frenata per paura, per prudenza, per dissimulazione, per opportunismo magari. Comunque non eravamo certo noi camice nere a far simpatia ai valligiani; tanto meno i crucchi, che con la solita arroganza si erano guadagnati l'odio di tutti prima ancora di lasciarsi andare ai loro metodi feroci. Certo, c'erano i membri della Milizia locale, c'era qualche spia venduta per denaro, ma insomma, i veri fascisti erano pochini... e anche tra quelli che si mostravano più amichevoli... Per dire, ricordo che proprio di fronte al quartier generale abitava un anziano professore con tre graziose, giovani figliole, che non disdegnavano di invitare al rituale tè delle cinque (ecco, un'abitudine valdese che proprio non sono mai riuscito ad apprezzare, che brodaglia ci facevano bere! del resto, trovare del vero tè era impossibile da anni) qualche camicia nera, ma preferibilmente soldati tedeschi, con la scusa di esercitarsi nella dolce lingua germanica. Insomma, sembravano simpatizzare con i crucchi. Adesso, nel "dopo", so che usavano quegli incontri per raccogliere informazioni sui movimenti delle truppe ed ho capito anche come le comunicavano ai loro amici, compagni di scuola, colleghi di lavoro saliti in montagna. Era un sistema semplice: stendevano nel cortile, protetto da un alto muro ma ben visibile dall'alto delle colline, lenzuola e panni seguendo un codice ben preciso, le marpione! Nessuno le scoprì mai.

Per le prime settimane, fui un soldato esemplare, disciplinato, persino lodato dai superiori. Non avevo ancora dovuto sparare un colpo; se fosse stato proprio necessario, avrei mirato alto. Intanto, cercavo di capire come muovermi. In Torre Pellice, un Caffè del centro veniva sospettato di essere un covo di sovversivi, anche se non era ancora stato possibile provarlo; per prudenza, me ne tenni alla larga, e feci bene, perché presto chi lo frequentava fu diffidato, controllato, arrestato, qualcuno deportato. La solita spiata. Allora scelsi di rischiare, di scommettere sulla mia parlantina toscana; per il resto, l'esperienza della Jugoslavia mi sarebbe stata preziosa per cercare quelli che dovevo convincere, leggere i segni giusti andando per boschi, sfuggire ai miei stessi commilitoni. Così, una notte di fine marzo mi caricai di tutte le armi e le munizioni che potevo trasportare, sgusciai fuori dal paese facendo marameo alle sentinelle (a raccontarla sembra facile, ma erano tedeschi, quelli, e sì che stavano attenti! Adesso sappiamo che dietro la loro strafottenza se la facevano sotto anche loro...) e già a metà del giorno seguente trovai il contatto che cercavo. In verità, furono i "banditi" a trovare me, ma facciamola corta, andò come speravo: non mi spararono, accettarono volentieri la mia soma letale, in fondo mi accolsero bene. Certo, per i primi giorni mi tennero d'occhio continuamente e un professorino salito dalla città mi fece un sacco di domande, ma alla fine mi ritrovai anch'io "in banda", come si diceva.

Ecco, la banda. L'organizzazione era ancora elementare, l'armamento scarso, perché potessimo mangiare qualcuno doveva rischiare la pelle scendendo a valle, i collegamenti con le altre formazioni erano complicati. Eppure si respirava aria di entusiasmo, c'era più speranza che paura, anche se la paura era tanta, credetemi, nessuno si sentiva eroico e immortale. E poi, prevaleva un senso di amicizia solidale che incontravo per la prima volta. Anche se tra noi c'era di tutto: cattolici e valdesi, persino ebrei (e non erano diversi da noi!), studentelli, operai, tanti contadini, di quelli che si spaccano la schiena sulle terre di montagna, intellettuali occhialuti, militari sbandati di tutte le parti d'Italia, minchia, terroni insomma, persino qualche ex ufficiale ancora fedele al Re (parliamo di Sciaboletta, come facevano?!?); ecco, questi un pochino ci stavano sulle scatole, ma sapevano fare la guerra, quindi venivano sopportati. Poi, ogni volta che era possibile, salivano a farci visita i cosiddetti Commissari Politici, che ci spiegavano in modo semplice le loro idee sul futuro: somigliavano assai a quelle che già avevo sentito dal "capitano comunista". Così imparai che non era necessario essere comunisti per disprezzare il fascio e i fascisti. I fazzoletti rossi, garibaldini si facevano chiamare, stavano nella valle accanto e ci rispettavamo quasi sempre, il nemico era quell'altro, per tutti. Imparai anche che si poteva sperare in un futuro migliore (e non c'era retorica in questa frase, allora) senza bisogno di essere comunisti, anche se lo rendeva un po' più facile. Ma io volevo capire cos'ero io e cosa stavo diventando io, i discorsi degli altri non mi bastavano, sentivo che la mia testa cominciava a girare libera. Per questo mi dispiace non aver avuto il tempo di sbrogliare i miei stessi pensieri...



Ma la sto tirando lunga per non arrivare alla fine, un po' perché mi piace stare qui a raccontarvela, nella speranza che vi serva a qualcosa nel vostro tempo complicato, e soprattutto perché la fine fu davvero la fine. Parlarne mi fa ancora male, anche se il dolore dentro di me si mescola ad una specie di orgoglio, che mi piace e non mi piace... confuso, no? come una ribollita... Pensate, io stesso, nato esattamente da cent'anni, non ho ancora capito bene... D'accordo, bando alle ciance, ecco come andò.

Non era passato un mese da quando ero salito in montagna che si scatenò la prima ondata di rastrellamenti: evidentemente i tedeschi, che la guerra sapevano farla, avevano capito di dover colpire le

nostre formazioni prima che ci organizzassimo meglio, che trovassimo altre armi e munizioni, che conquistassimo l'appoggio completo della gente. E il ventitré di aprile, appena il clima rese più facili i movimenti delle truppe e dei carri leggeri, presero d'assalto la valle di Angrogna, proprio dove stava la mia banda. Ricordo che accadde "in un bel giorno di primavera... Ninetta mia, dritto all'inferno... avrei preferito andarci d'inverno", credo che sia De André, questo. Insomma, ci trovammo a dover scappare da tutte le parti; non dico che ci sbandammo, ma ci toccò dividerci per salire più in alto, al sicuro, credevamo. Però qualche spione li aveva certamente informati bene, al sicuro non ci arrivammo, loro sapevano dove era diretto il mio gruppo... Ah, volete che spieghi perché sono sicuro che ci sia stato lo zampino di una spia, di uno che ci conosceva bene? Semplice, perché ad inseguire il mio gruppo non furono i crucchi, ma i "miei" camerati; strano, visto che difficilmente i tedeschi li impiegavano sul campo, non si fidavano, loro. Quindi cercavano proprio me, il "traditore", e solo qualcuno vicino a noi poteva aver spifferato che stavo scortando verso la Rougnousa un paio di feriti e altri compagni carichi di roba da mettere in salvo; andavamo lenti, molto lenti...

Cominciarono a sparare da troppo lontano per colpirci, ma intanto guadagnavano terreno; se fossero riusciti a tagliarci la strada, non avremmo avuto scampo. Mentre camminavo (da solo avrei potuto correre, maremmanona!) chiudendo il gruppo, troppi pensieri mi si affollavano in testa, il senso di colpa per quella caccia a me, proprio a me, soltanto a me, mi pesava sul cuore: i compagni sarebbero morti per colpa mia! E allora, quando i colpi cominciarono a fischiare più vicini, feci quello per cui qualcuno, "dopo", mi ha chiamato eroe, e che allora cominciai con una frase semplice, scontata: "Andate avanti, io li distraigo per un po' e poi vi raggiungo". Nessuno credette davvero che li avrei raggiunti, vidi uno dei più anziani piangere cercando di non farlo vedere; ma continuarono a marciare senza commenti, era nei patti giurati tra noi nelle veglie invernali che il sacrificio di uno fosse comunque meglio della perdita di un'intera squadra.

In Russia e soprattutto prima, in Jugoslavia, dove il nemico faceva la guerriglia, qualche cosa avevo ben dovuto imparare: mi spostai dal sentiero e trovai un buon posto, tra le rocce, abbastanza protetto. Quando le camice nere apparvero, sparai una prima raffica, solo di avvertimento, sopra le teste: non mi era piaciuto prima, uccidere, figuriamoci adesso, con gente che conoscevo! Mica tutti erano carogne, forse molti erano solo stupidi, imbottiti di idee non loro... Mentre si buttavano tra i cespugli, me ne trovai nel mirino uno che, lo sapevo, si era arruolato proprio come me, per non finire schiavo dei crucchi, ma poi non aveva trovato il coraggio di disertare e adesso li serviva ancor peggio. Non tirai. Ma c'erano anche i cattivi veri, e quelli cominciarono a crivellare di raffiche le rocce sopra e sotto di me, non avevano problemi a sprecare munizioni, loro. Per conto mio, invece, di colpi non è che ne avessi tanti, quindi mi limitai a qualche tiro singolo, giusto per tenerli a distanza; poi, sentii un paio di voci note che gridavano il mio nome e mi invitavano ad arrendermi, promettendo pietà e perdono, offrendomi addirittura il rientro nei ranghi. Ecco, contro quelli che urlavano queste panzane sparai davvero, e forse qualcuno lo centrai pure: non mi andava, proprio alla fine, di essere scambiato per bischero da qualche graduato che credeva di potermi prendere per i fondelli. Sapevo bene cosa mi avrebbero fatto, già mi era toccato intravedere di cosa era capace qualcuno tra loro, e poi in caserma c'era quel tenentino di Alessandria, che attirava gli sguardi di tutte le ragazze, anche di quelle che non amavano i neri; lui sì che era giovane e bello, peccato che le fanciulle non sapessero cosa riusciva a fare con tubi di gomma, lame, fiamma ossidrica... a proposito, mi sembra di aver sentito che alla fine del macello se ne sia tornato tranquillamente a casa e anni dopo sia pure diventato sindaco, da qualche parte nelle pianure del riso...

Sto di nuovo divagando. Sparai finché uno dei più decisi, che era strisciato in alto tra le pietre, mise a segno un buon tiro. No, non mi colpì direttamente, ma una grossa scheggia di roccia mi si piantò tra le scapole: poco per uccidermi, troppo per continuare a mirare bene. Così, scaricai il mitra a casaccio, giusto

per tenerli buoni ancora un po', finché sentii il clic del percussore che scattava a vuoto. Sentii dolore, ebbi paura? Non ricordo, ma mi pare di no, c'era troppa rabbia (voi la chiamereste adrenalina) nelle mie vene. Avevo ancora la pistola tedesca che mi ero portato via, con tre caricatori. Era una buona arma, con quella tenni duro per quasi un'ora, credo, finché fui sicuro che la squadra, i feriti, le vettovaglie fossero in salvo nell'altro vallone, protetti dalle bande locali. Sentivo le forze andarsene in fretta, avevo perso troppo sangue; loro ne approfittarono per venire sotto, anche se non osavano ancora farsi vedere. Li sentii ripetere gli inviti alla resa, minacce terribili e promesse inverosimili. Con le ultime energie, tirai ancora verso le voci che pretendevano di persuadermi, ma non ci vedevo quasi più e di sicuro non colpì nessuno di quegli ipocriti, peccato, se lo sarebbero ben meritato. Tenni una sola cartuccia nella pistola, nel delirio mi era venuto in mente un western visto quando ero ragazzino, con gli amici di Livorno. Lì, il buono circondato da indiani famosi come torturatori di prigionieri aveva conservato per sé l'ultimo colpo; ma quello era cinema e all'ultimo istante la cavalleria era arrivata al galoppo, tra squilli di tromba e musica trionfale. Per me, niente cavalleria. Così, quando sentii di non poterne più, lo feci.



Il mio nome era Gian Paolo. Ero stato "bandito" meno di un mese. Adesso, su un tornante della strada che sale al Colle della Vaccera, potete vedere una piccola targa in marmo che mi ricorda come partigiano (noi allora non ci chiamavamo così, ma è un onore), con il luogo e la data della mia morte, soltanto questo. Fino a qualche tempo fa, era quasi coperta dai rovi e resa illeggibile da pioggia e vento, ma adesso qualcuno l'ha ripulita e il venticinque aprile qualcun altro si preoccupa di deporci un mazzetto di fiori di montagna. Cos'altro dirvi? Ricordatevi di me, non come eroe, a quello ha provveduto il mio comandante nelle sue memorie, ma come giovane uomo che cominciava a pensare il futuro.